

Fabrizio Scrivano*

*Simposio scientifico «Dialoghi intorno all'autobiografia»,
Anghiari 6 dicembre 2019.*

Incontro con Philippe Forest

Sono arrivato all'incontro con Philippe Forest portando in tasca un piccolo quaderno, sul quale avevo cercato di fermare le linee di una conversazione che potesse interessare tanto il pubblico quanto Forest stesso. Ma tra quelle linee, che pure avevano preso la forma di tre o quattro domande abbastanza precise, continuavano a girare dei percorsi sinuosi e forse svolazzanti, come il percorso di un'ape curiosa, ma per me fastidiosi come zanzare; e cercavo di rimuovere quelle interferenze pensando che fossero come gli inutili fronzoli che si fanno intorno alle lettere, che per qualche motivo incomprensibile si chiamano grazie. L'inquietudine però se n'è andata appena ascoltato il discorso di Forest per il conferimento del Premio Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici «Athe Gracci»: avevo la conferma di avere a che fare con una persona dotata di umorismo e sagacia.

Ora vorrei raccontare cosa ho portato a casa da quell'incontro, perché è qualcosa di più prezioso di quello che avevo in tasca. Una delle prime frasi che avevo segnato leggendo i romanzi di Forest diceva: «tutto si gioca così lontano dalle parole. Non scrivo ma [...] già faccio finta di credere che la malattia sia un racconto». La frase si trova nel primo romanzo di Forest, *Tutti i bambini tranne uno*¹ che raccoglie la dolorosa vicenda della malattia della giovanissima figlia. Ci vuole un coraggio incredibile. La malattia, nostra o di chi ci è vicini, crea un isolamento, a volte materiale, e una solitudine, sempre spirituale, delle quali è difficile rendersi persino conto, figuriamoci uscirne, se mai questo possa accadere. E quindi, pensavo, scrivere – si scrive per sé ma anche sempre per gli altri – può essere un'estensione della cura. In quella frase un po' misteriosa, che negava l'esistenza di qualcosa che in quell'istante stava nascendo, vedevo però anche un altro significato, la trasformazione del dolore in fiaba, come se il *dire* di per sé fosse in grado di vaporizzare cose concrete e stringenti come la sofferenza e la morte. Anche i vapori, mi dicevo, vanno per l'aria, corrono, prendono velocità, ti investono deli-

* Docente di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Perugia – membro del Consiglio Scientifico del Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici “Athe Gracci”.

¹ Philippe Forest, *Tutti i bambini tranne uno*, Fandango, Padova 2005.

catamente e si posano su abiti e corpo, lasciandoli umidi. È a questo punto che ho visto il vero significato di quella frase.

Tutti noi siamo vittime di un normalissimo meccanismo di difesa, che non ha nulla di patologico anche se può diventarlo, che è l'autoinganno. Consiste nell'esercitare una forma di cecità o di distorsione della realtà che ci permette di non soffrire immediatamente. È proprio questa lucidità intrinseca al dire «far finta di credere» che mi ha colpito in quella frase di Forest, messa così, quasi all'inizio di una narrazione autobiografica, segnale di un prematuro scoraggiamento ma anche tenue luce lontana. Ho provato a parafrasarla, ed ecco cosa è venuto fuori: 'so benissimo che nessuna parola guarisce ma è inevitabile che io racconti'. Non so se è una semplificazione corretta. Anche solo come ipotesi mi sembra che figuri una sfida importante nel rapporto tra vita e scrittura, che mette in discussione la liceità stessa dell'atto che trasforma il vissuto in narrato. D'altra parte possiamo valutare questo dubbio nel valore letterario, cioè quando come scriventi cerchiamo di comunicare. Comunicare non è solo trasferire un messaggio; è anche differire nel tempo uno stato e una sensazione dell'esistenza e cioè permettere che la fiaba di questo stato perduri e venga rimediato, raccontato ancora, e ancora. Un differimento nel tempo che è tanto più forte se avviene con le scritture.

Il punto è il rapporto tra l'autobiografico e l'autofinzione, quanto c'è di vita e quanto c'è d'invenzione, e il fatto che una volta che la fiaba è iniziata non ha più fine. C'è una responsabilità intrinseca nel solo gesto di dare inizio a una cosa, nell'imprimere moto a un oggetto, come quando si dà un colpo secco al gioco dei tappi (quelli a corona): dove va il tappo e quanto lontano? Quanto a lungo scivolerà sulla superficie, farà salti, riuscirà a curvare? Scrivere non è mai un gioco anche se lo si fa giocando, come il gioco non è mai soltanto un gioco, anche se, quando giochiamo, fingiamo contemporaneamente sia di sapere che è un gioco sia di sapere che non è un gioco. Insomma questo autoinganno a volte sembra proprio necessario.

Sì, esiste una dimensione labirintica tra vita e scrittura, quella stessa serie di strade vane che percorriamo convinti e illusi di sapere, per poi accorgerci di non aver saputo abbastanza. Di non aver ancora saputo accettare che fingere il cammino era necessario, sia per farlo sia per iniziarlo, e che facendolo non si poteva smettere di fingerlo. Conversando con Forest ho compreso che la sua opzione è stata quella di percorrere ogni singola strada del labirinto. Nel labirinto ci si perde e ci si ritrova, e strada giusta e strada sbagliata fanno parte dello stesso percorso. Chi mai ha il filo di Arianna? Bisogna farselo il filo, come i ragni. Ecco il perché di quella scrittura che dice e ridice, che percorre più volte lo stesso tratto, come cercando un segno sfuggito, un segnale non ancora attivato. E allora la scrittura passa di luogo in luogo, sale e scende sulla linea del tempo, esplora tenacemente ogni meandro del labirinto. Il filo che lo pervade non serve solo per trovare l'uscita, serve anche a mantenere la memoria del labirinto e più indietro ancora il gesto iniziale che ha fatto muovere i primi passi ciechi, illusi, inizio di tutte le fiabe. Forse, qualche volta, tenere il filo della memoria è la specifica responsabilità della scrittura, ed anche la sua etica.

C'è un diffuso bisogno di racconto, di ascoltare e leggere. Non solo per conoscere ma anche per conquistare modi di saper dire i ricordi, di saper dare forma alle emozioni. Si legge e si ascolta per poter raccontare. L'importanza del confronto tra quel che viene narrato e quel che si può narrare è profondamente radicato in un tacito contratto entro il quale si svolge il delicato equilibrio tra linguaggio pubblico e linguaggio intimo.

Breve glossario: *Fiaba* e *favola* sono sinonimi perché *fiaba* deriva dal latino volgare *flaba*, che a sua volta deriva da *fabula*, nome che deriva dal verbo latino *for, fāris, fatus sum, fāri*. Questo verbo, che ha forma passiva, significa *parlare*, con valore intransitivo, e *narrare*, con valore transitivo. Naturalmente si usa a proposito delle cose che sono riferite, e che vale sempre la pena di tramandare, belle o brutte, vere o false. *Fingere* deriva dal verbo latino *finco, fingis, finxi, fictum, fingere*. Significa *dare forma, plasmare* e dal participio deriva l'aggettivo *fictilis* da cui l'italiano *fittile*, che indica un prodotto di materia plasmabile come la terracotta. *Labirinto* è il calco della parola greca *labý-rinthos*, che derivando da un toponimo, probabilmente il luogo dove sorgeva il palazzo di Knosso, è un'antonomasia.

